

Ilaria Mariano

Rosa Giulio

Gli infiniti disordini delle cose. Sullo 'Zibaldone' di Leopardi

Salerno

Edisud

2012

ISBN: 978-88-95154-10-7

Nel volume è indagato lo *Zibaldone* di Leopardi, nel quale si rintracciano e ripercorrono alcuni sentieri trasversali corrispondenti a sviluppi tematici che fortemente polarizzarono la riflessione del poeta recanatese nel tempo, trovando una ricomposizione nella nervatura argomentativa dello «scartafaccio» da lui redatto durante gli anni centrali della vita.

I cinque capitoli che compongono il libro di Rosa Giulio sono in primo luogo registrazione di un pensiero *in fieri*. I contenuti dello *Zibaldone* sono infatti affrontati attraverso un metodo che non tradisce la sostanziale fluidità, anzi mira specificamente ad essa, ovvero a restituire al lettore la «mobilità concettuale» che le elaborazioni leopardiane, in quelle pagine, derivarono dall'origine diaristica. Accompagnare Leopardi nell'incessante ripensamento è operazione diversa e probabilmente più feconda del consueto intento di sistematizzazione. Essa può incidere sezioni profonde nel *continuum* della meditazione del poeta e così avvicinare più intimamente a ragioni e moventi, consentire una comprensione più intensa dell'universo leopardiano.

Restando fedele agli andamenti espositivi del recanatese, l'autrice organizza il suo discorso per coppie di opposti, nel rispetto del modulo formale primario attraverso cui si organizza sempre il pensiero del poeta: una «serrata scansione bipolare, priva di sintesi dialettica e radicalizzante un'incomponibile tensione oppositiva, che connota, anche stilisticamente, la prosa zibaldoniana» (p. 186). Leopardi esprime il suo giudizio sulle cose per lo più collocandolo tra gli estremi di un conflitto etico; il bene e il male si concretizzano, di volta in volta, in coppie di concetti contrastanti, in ognuna delle quali uno dei due membri è investito di valore positivo, l'altro negativo. La prosa dello *Zibaldone* si conforma ampiamente a questo metodo, realizzandosi come «proliferante ramificazione concettuale» che si dipana «da un iniziale e profondo paradigma binario» (p. 188). Anche la critica mossa da Leopardi alla civiltà moderna (ad essa nella monografia è concesso uno spazio specialmente ampio) si esprime in coppie oppostive: la Giulio annovera in primo luogo il contrasto tra *antichi* e *moderni*, cui si connettono le antitesi *natura / civiltà, immaginazione / ragione, poesia / scienza*. Buona parte dell'analisi dell'autrice si sofferma su questi contenuti, sempre riservando particolare attenzione al loro mutare nel tempo.

Opinione convinta di Leopardi è che la civiltà antica (e fa riferimento a quella greco-latina) sia stata in tutto e per tutto superiore alla moderna. Nel passaggio dall'una all'altra, sarebbe da registrare un inesorabile processo di devitalizzazione, ovvero di perdita di energie vitali. La responsabilità di un tale epilogo sarebbe da attribuire al progressivo distacco verificatosi tra la civiltà e la natura agli albori della modernità, in conseguenza della crescente egemonia del pensiero teorico sull'immaginazione.

È evidente come tutti i termini polari siano strettamente intrecciati. La natura è secondo Leopardi (nelle prime fasi del suo pensiero) un polo massimamente positivo: essa è precisamente fonte primaria di vita e di civiltà. Il potenziamento delle facoltà spirituali che ha segnato i secoli successivi al medioevo ha tra le altre cose determinato un funesto allontanamento della società dalla natura e un indebolimento della sua vivacità immaginativa, alla natura strettamente legata. Vitalità, accordo con la natura e primato dell'immaginazione sono invece nella concezione di Leopardi i caratteri peculiari degli antichi, che furono artefici delle più grandiose scoperte mai compiute dall'umanità, quelle illusioni in cui si è realizzata la felicità di quell'epoca, le stesse che la ragione moderna ha screditato, delineando in tal modo il destino di una civiltà imperfetta e infelice.

La modernità che Leopardi ritrae è afflitta dall'ossessione dell'apparenza e dal flagello della noia. I contemporanei, impoveriti dal crollo delle illusioni e degli antichi valori, si aggregano in organismi sociali che, pur assicurando una certa coesione alle nazioni, dimostrano nondimeno inadeguatezza e viltà «rispetto ai grandi principi morali e d'illusione che si sono perduti» (Leopardi, *Zib.*, cit. da Giulio a p. 60); dalla stessa crisi etica si origina il *bon ton*, le buone maniere del comportamento che finiscono, a detta del poeta, per sostituire la morale, al punto che «gli “uomini politici” di queste società evitano il male e fanno il bene non per dovere, ma per educazione, per “onore”» (Leopardi, *Zib.*, cit. da Giulio a p. 73).

Connessa all'antitesi *antichi / moderni*, e in linea con la critica mossa da Leopardi alla modernità, nella monografia è indagata un'ulteriore coppia dello *Zibaldone*, quella che oppone i popoli *meridionali* e i *setentrionali* ed implica la domanda su quali siano i più valorosi. Anche in questo caso l'autrice ripercorre le molteplici trasformazioni del pensiero leopardiano al riguardo. In generale, il parametro che guida il giudizio di Leopardi è il potenziale immaginativo dei popoli, riconosciuto come massima virtù in grado di generare felicità e forza vitale. Il primato dell'immaginazione è assegnato ai meridionali, che non a caso si distinguono nell'arte della poesia, mentre ai popoli nordici il poeta fa corrispondere la spiritualità del pensiero razionale e, dunque, la filosofia. Si introduce così un'altra delle piste duplici percorse nel volume, quella relativa all'evolversi concettuale, nelle pagine dello *Zibaldone*, del rapporto tra poesia e filosofia. Esse inizialmente si presentano a Leopardi come contrastanti tra loro, essendo l'una nutrita di immaginazione, dunque dedita all'esaltazione del bello e fonte di entusiasmo e vitalità, l'altra invece, dominio della ragione, votata alla ricerca del vero e nemica di ogni slancio vitale. La prospettiva diacronica dell'interpretazione ci permette tuttavia di appurare l'istanza di una conciliazione: «è tanto mirabile quanto vero», scrive il poeta, che poesia e filosofia, pur così distanti, «sieno le facoltà più affini tra loro» (Leopardi, *Zib.*, cit. da Giulio a p. 152).

È questo uno dei tanti percorsi evolutivi del pensiero leopardiano che l'autrice calca nel suo volume. La riflessione sulla facoltà immaginativa ricompare verso la fine del libro, negli ultimi capitoli in cui la Giulio si addentra nel relativismo e nello scetticismo di Leopardi, per il quale conoscere equivaleva a dubitare: «il vero consiste essenzialmente nel dubbio»; «la scoperta della verità non è [...] altro che la riconoscenza degli errori» (Leopardi, *Zib.*, cit. da Giulio a p. 218). Da queste asserzioni discendeva una critica mossa dal poeta alla scienza moderna, la quale si vanta di essere artefice del progresso nonostante il suo operare non apporti altra innovazione che lo svelamento dell'errore insito nelle acquisizioni precedenti. Rispetto alla scienza, per questo aspetto, è da privilegiare l'immaginazione: la sola «facoltà conoscitrice» in grado di figurarsi l'«infinità vera». La scienza è soprattutto accusata da Leopardi di essere inadatta a cogliere la bellezza che è nelle cose: «il mondo si può manifestare dotato di intrinseca poeticità, se non lo si ingloba in concetti “determinati”», come parafrasa l'autrice alle pp. 262-63.

Alla luce delle molte questioni che Rosa Giulio fa emergere dallo *Zibaldone*, è possibile concludere che il sistema di pensiero che in esso prese corpo, pur nella discontinuità diaristica, pur nell'anomalia di un'espressione prodotta «a penna corrente», si colloca a pieno diritto nell'ambito della speculazione filosofica dell'epoca. L'autrice de *Gli infiniti disordini delle cose* ribadisce la dignità di un meditare senza simili nel quadro letterario nazionale, e rivendica una specifica collocazione per il suo autore: «il *corpus* zibaldoniano, dominato dalla potenza riflessiva dei pensieri e dalla concentrata indagine teoretica, etica, estetica», fa «di Leopardi un filosofo *tout court*, pienamente partecipe della specificità e identità della tradizione italiana» (p. 189). Sono queste le ragioni ultime di un'indagine che si addentra nella scrittura leopardiana con discrezione, con la volontà umile e fedele di seguirne le pieghe senza alterarne la sostanza per via di un'esegesi eccessiva e superflua. Rosa Giulio lascia parlare Leopardi, limitando per lo più il proprio lavoro a una ricostruzione, a un assemblaggio sapiente di frammenti distanti, ricomposti in ambiti tematici comuni.